

03

LA MISSIONE #2:
TRANSIZIONE
ECOLOGICA

GLI INTERVENTI GREEN

La rivoluzione verde parte da 60 miliardi dedicati al 110%

Celestina Dominelli

Per accelerare la svolta “green” contenuta nella seconda missione, dedicata alla «Rivoluzione verde e transizione ecologica», il Piano nazionale di ripresa e resilienza mette sul piatto 59,5 miliardi di euro che salgono a quasi 70 miliardi includendo anche le risorse del React-Eu (1,31 miliardi) e l’apporto del Fondo complementare (9,16 miliardi). A conti fatti, si tratta del 40% dei fondi complessivamente previsti dal Piano. L’obiettivo generale dell’esecutivo è realizzare «la transizione verde ed ecologica della società e dell’economia per rendere il sistema sostenibile e garantire la sua competitività».

Gli assi della rivoluzione verde

Tale spinta viene quantificata nello stesso Piano: l’impatto sul Pil della missione 2 è pari al 3,6% complessivo considerando l’intero orizzonte temporale del Recovery Plan (2021-2026), con la componente “Transizione energetica e mobilità sosteni-

bile” che farà registrare l’incidenza maggiore (1,6% del Pil) e che rappresenta quella con il più alto livello di risorse, pari a 23,8 miliardi di euro, rispetto alle quattro previste dalla Missione (le altre sono Agricoltura sostenibile ed economia circolare con 5,27 miliardi, Efficienza energetica e riqualificazione degli edifici con 15,36 miliardi, Tutela del territorio e risorsa idrica con 15,06 miliardi). Mentre la voce più finanziata del Recovery Plan è quella dell’efficientamento energetico e sismico dell’edilizia residenziale e pubblica, con 13,95 miliardi di euro di investimenti, dietro ai quali figura il sostegno al superbonus al 110% che è stato al centro di un forte scontro politico (si veda anche l’analisi in pagina).

Macro e microinterventi

Ma il supporto al 110% - si punta ad assicurare la ristrutturazione di oltre 100 mila edifici a regime - è solo una delle 43 misure della missione 2 che destina il secondo più consistente pacchetto di fondi allo svilup-

IL PIANO

Gli interventi.

La dote complessiva sale fino a 70 miliardi con le risorse del React Eu e del Fondo complementare. Dalle 43 misure atteso un impatto sul Pil del 3,6% nell’arco di piano



po di un trasporto locale più sostenibile (8,58 miliardi), dove la voce più piccola è il rafforzamento della mobilità ciclistica con 600 milioni di euro (200 milioni per la realizzazione di 56 chilometri di piste ciclabili urbane e metropolitane e i restanti 400 milioni per 1235 km di piste turistiche, tra cui figurano la Ciclovia Vento, 732 km da Venezia a Torino, ma anche quella della Magna Grecia, 1110 km tra Basilicata, Calabria e Sicilia), mentre gli investimenti più consistenti riguardano il rinnovo di flotte e bus verdi (3,64 miliardi, più 600 milioni del Fondo complementare, che serviranno anche ad acquistare 3360 bus a basse emissioni) e lo sviluppo del trasporto rapido massa (3,6 miliardi per realizzare 240 chilometri di rete attrezzata tra metro, tram, funivie e filovie). Più macrointerventi, dunque, affiancati però anche da tante piccole iniezioni di fondi su diversi rivoli, i cui dettagli sono precisati negli allegati tecnici in inglese trasmessi dal governo a Bruxelles. Come nel caso dei 30 milioni previsti per aumentare la cultura e la consapevolezza su temi e sfide ambientali. Un programma, si legge nelle schede, fondato su tre pilastri: 24 milioni per la produzione di contenuti (120 podcast, 50 video scolastici, 30 documentari e 208 long form destinati alla pubblicazione sui principali organi di stampa); un milione per lo sviluppo di una piattaforma web; 5 milioni per ingaggiare opinion leader e influencer, il cui coinvolgimento «consentirà di raggiungere un pubblico differenziato».

Il fronte dell'idrogeno

E poi c'è il capitolo delle riforme: tredici quelle necessarie, alcune delle quali sono state assorbite nel DL semplificazioni che, come raccon-

GLI INTERVENTI PER LA CULTURA VERDE

CULTURA AMBIENTALE

Contenuti

Stanziati 24 milioni per produzione di podcast, video scolastici, documentari e long form

Piattaforma web

Stanziato 1 milione di euro per realizzare il progetto

Influencer

Sono stanziati 5 milioni di euro per ingaggiare opinion leader e influencer per raggiungere un pubblico il più differenziato possibile

tiamo in queste pagine, ha provato a sveltire la transizione verde ma senza assicurare, lamentano gli operatori, la velocizzazione necessaria per centrare i target "green" che l'Italia deve conseguire. Tra le riforme che restano da fare, invece, ci sono quelle che dovranno assicurare la diffusione dell'idrogeno e la sua competitività anche attraverso la previsione «di incentivi fiscali per l'idrogeno verde in considerazione del suo impatto ambientale neutro». Per questa voce, è previsto un pacchetto da oltre 3,6 miliardi di investimenti distribuiti tra sostegno alle aree industriali dismesse (500 milioni), hard-to-abate (2 miliardi per decarbonizzare alcuni settori, dal cemento all'acciaio, dove, si legge negli allegati tecnici, «un passaggio progressivo all'idrogeno a basse emissioni di carbonio sarebbe una valida alternativa come step intermedio verso l'idrogeno verde»), sperimentazione per il trasporto stradale (230 milioni) e ferroviario (300 milioni), ricerca e sviluppo (160 milioni). E altri 450 milioni serviranno a creare una filiera nazionale.

ILSOLE24ORE

Articoli pubblicati su [IlSole24Ore](https://www.ilssole24ore.it) del 11 giugno 2021

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAPPA DELLE MISURE

Slalom tra riforme e decreti per la svolta

Celestina Dominelli

Un pacchetto di interventi, a partire dal taglio dei tempi della Valutazione d'impatto ambientale, resa più veloce per i progetti del Recovery Plan e per quelli indispensabili per la transizione energetica (dagli attuali 360 giorni della procedura ordinaria a 175 giorni), e dall'istituzione di una commissione tecnica Via Pnrr-Pniec, come pure la rimodulazione del provvedimento unico ambientale per razionalizzarne alcuni passaggi e aumentare l'efficacia dello strumento, è già entrato nel decreto legge su governance e semplificazioni del Piano approvato dal governo nei giorni scorsi. In linea con il cronoprogramma dettato dallo stesso Pnrr che indicava la scadenza di fine maggio come termine massimo per adottare un primo blocco di riforme.

In quel provvedimento sono contenute anche alcune norme, che portano la firma del ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, destinate a velocizzare e a snellire anche gli iter per la realizzazione di impianti di accumulo e fotovoltaici, oltre che le procedure per il rinnovamento degli impianti eolici (repowering), ma anche misure di semplificazione per la promozione dell'economia circolare (su tutti, il recupero dei rifiuti). Un primo tentativo, insomma, per accelerare la

transizione "verde" dell'Italia che però gli operatori (da Elettricità Futura, la principale associazione del mondo elettrico italiano, all'Anev che raggruppa le imprese del settore eolico) hanno giudicato troppo timido perché non sveltirebbe sufficientemente gli iter burocratici in modo da centrare i circa 70 gigawatt di capacità rinnovabile che l'Italia dovrà installare entro il 2030 per adeguarsi ai nuovi target di decarbonizzazione europei (si veda anche articolo a pagina 3).

Secondo gli addetti ai lavori, quindi, per far decollare la rivoluzione "verde" servono misure più incisive per sveltire le procedure. Oltre a questo tassello, però, all'interno della Missione 2 ci sono altre riforme che il Recovery Plan giudica prioritarie per non vanificare gli investimenti, dai fronti caldi dei rifiuti, dove si sottolinea la necessità di sviluppare «un programma nazionale di gestione» che consentirà di colmare le lacune impiantistiche e gestionali e di raggiungere gli obiettivi previsti dalla nuova normativa europea e nazionale, e dell'idrico (si veda articolo a pagina..), a quello altrettanto importante dei gas "green". Con la previsione di un doppio step: un decreto legislativo attuativo della direttiva sulle energie rinnovabili (la Red II in fase di revisione, come noto), o una diversa normativa primaria, che istituirà un meccanismo per promuovere la produzione e il consumo di gas rinnovabile in Italia e che sarà seguito da un decreto, emesso dal Mite, con cui saranno stabiliti condizioni, criteri e modi di attuazione per spingere lo sviluppo e l'uso del biometano nei settori industriale, terziario e residenziale. Un percorso che, in base alla road map indicata dallo stesso Piano, dovrà concludersi entro fine anno per far partire poi nel 2022 le riconversioni degli impianti già esistenti nel settore agricolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Superbonus, troppi tira e molla E manca ancora una strategia

Giorgio Santilli

Se la missione 2 del Pnrr avesse - fra i possibili obiettivi strategici di una trasformazione verde - quello di abbattere le emissioni inquinanti, ora e in futuro, cercherebbe di colpire in modo sistematico le due principali fonti inquinanti delle nostre città - trasporti e riscaldamento - adottando non misure singole o aggiornamenti di vecchi piani, ma politiche innovative. E non si lascerebbe sfuggire l'opportunità di costruire un'ampia e organica politica di riconversione energetica del patrimonio immobiliare partendo dal Superbonus. Magari facendone il punto di partenza per operazioni di rigenerazione urbana pubblico-private, come ieri ha rilanciato il ministro per gli Affari regionali, Mariastella Gelmini.

Il governo attuale è, come noto, arrivato in corsa, ha riscritto il capitolo riforme e ha aggiustato le due missioni principali, la 1 (digitalizzazione) e la 2 (trasformazione verde). Anche dopo la correzione di rotta, però, si fatica a trovare un'anima nella missione 2.

Proprio la vicenda del 110% lo conferma. È vero che il governo ha varato - per merito del ministro della Pa, Renato Brunetta, che ci ha creduto fino in fondo - una straordinaria semplificazione. E c'è da augurarsi che il Parlamento non faccia passi indietro. Così come è vero che Mario Draghi prima e il ministro dell'Economia, Daniele Franco, poi, hanno promesso che la proroga al 2023 per il 110% ci sarà nella prossima legge di bilancio.

Eppure il tira e molla sul Superbonus,

che già era cominciato con il Conte 2, e le frenate del Mef di ieri e di oggi hanno lasciato l'impressione che lo strumento, più che un bazooka potentissimo per impostare una politica di transizione energetica del patrimonio immobiliare (compresi uffici e alberghi), fosse un'agevolazione sopportata a fatica in Via Venti Settembre. Lo conferma la presenza nel Pnrr e nel fondo complementare, di 18,5 miliardi che rappresentano una partita di giro contabile senza spostare nulla rispetto a quanto già deciso. Poteva essere l'inizio di qualcosa: una politica appunto. L'occasione è sfumata e i proprietari di casa se ne sono accorti, sostituendo via via all'entusiasmo iniziale sempre maggiori perplessità e incertezze. La politica è, al solito, comunicazione univoca, oltre che strategia coerente.

Sia chiaro, lo strumento resta potente. Il rischio è applicarlo all'italiana, però, sempre scontrandosi con un contesto di incertezze, di tira e molla, appunto, di problemi nuovi che si affacciano senza mai risolvere del tutto quelli che ci sono. I rincari dei materiali, per esempio, ora non aiutano.

Non tutto è perso. Ma aver ridotto un potente bazooka a tassello minoritario di una grande politica green che nessuno vede non aiuterà neanche a fare della Missione 2 il baricentro di un grande Recovery Plan. Si può ancora correre ai ripari. Ma servirebbero subito segnali forti e una mente capace di costruire politiche "aggreganti" più che incentivi fiscali lasciati in balia delle singole assemblee di condominio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA

Rifiuti, no a discariche solo impianti per il riciclo

Celestina Dominelli

Il suo obiettivo è duplice: da un lato, migliorare la gestione dei rifiuti e dell'economia circolare, rafforzando le infrastrutture per la raccolta differenziata, ammodernando o sviluppando nuovi impianti di trattamento in modo da colmare il divario tra regioni del Nord e quelle del Centro-Sud (oggi 1,3 milioni di tonnellate di rifiuti vengono trattate fuori dalle Regioni d'origine), dall'altro, rafforzare alcune filiere strategiche, dai rifiuti da apparecchiature elettriche ed elettroniche (Raee) a quella del riciclo meccanico e chimico delle plastiche, anche rispetto al cosiddetto "marine litter" (i detriti che inquinano i mari), attraverso progetti altamente innovativi. Una doppia linea d'azione, dunque, per la quale il Recovery Plan ha previsto 2,1 miliardi di euro di investimenti e un cronoprogramma di riforme che passa innanzitutto per l'adozione di una nuova Strategia nazionale per l'economia circolare che, in base alla deadline indicata dallo stesso Piano, aggiornerà quella esistente (2017), sarà adottata entro giugno del 2022 (dopo una consultazione pubblica che partirà a settembre) e dovrà contenere anche il nuovo sistema di tracciabilità a supporto delle attività di prevenzione e repressione.

La fetta principale delle risorse assicurate dal Pnrr (1,5 miliardi) servirà so-

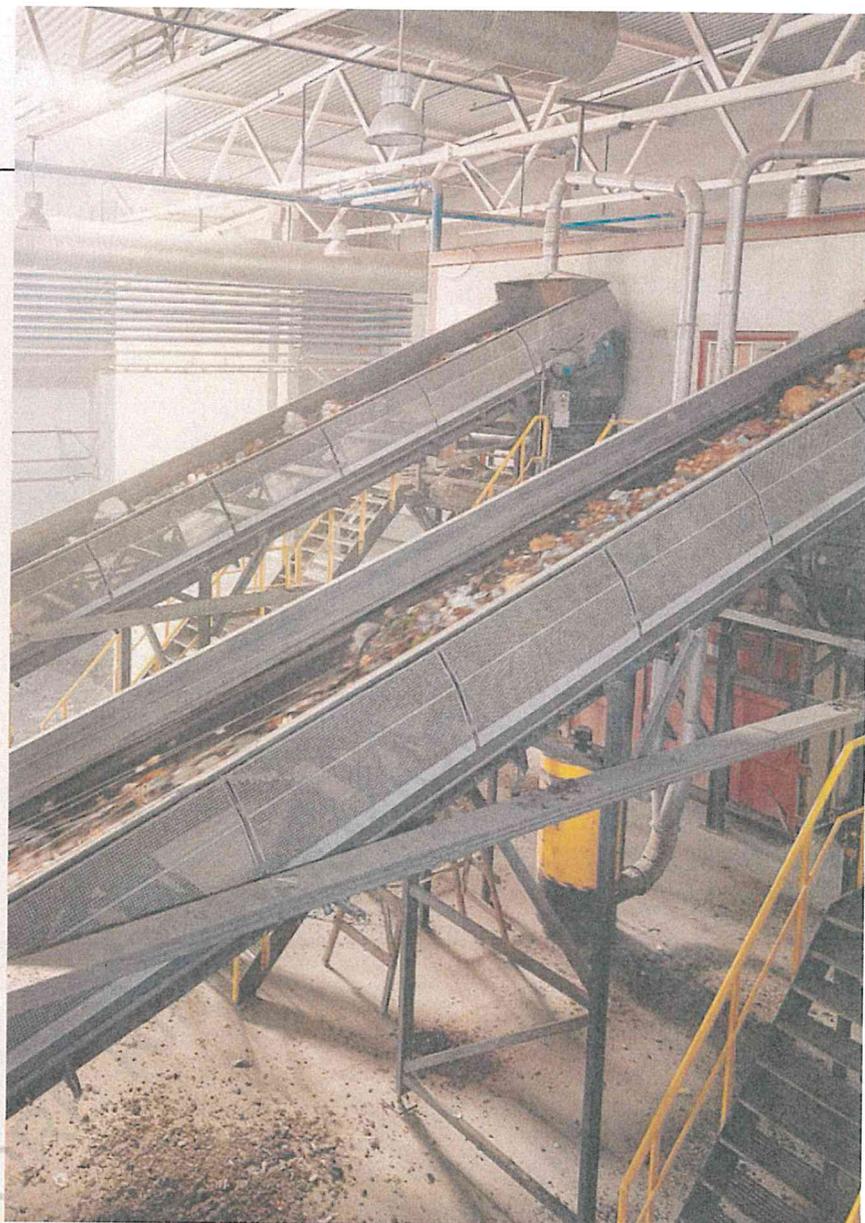
prattutto a ridurre i divari di gestione relativi sia alla capacità impiantistica che agli standard qualitativi esistenti tra le diverse aree del territorio nazionale. I fondi saranno utilizzati per realizzare nuovi impianti di trattamento/riciclaggio di rifiuti organici, multimateriale, vetro, imballaggi in carta e per costruire impianti innovativi per particolari flussi. Almeno il 60% dei progetti eleggibili riguarderà i Comuni del Centro-Sud Italia, ma sulla destinazione dei fondi pochi dubbi: gli interventi, si legge chiaramente negli allegati tecnici del Pnrr, non includono investimenti in discariche, impianti di smaltimento o di trattamento meccanico-biologico (Tmb, Tbm, Tm e Stir, gli stabilimenti di tritovagliatura e imballaggio rifiuti) o inceneritori. E le risorse non potranno essere utilizzate per acquistare veicoli per la raccolta dei rifiuti.

Nel terzo trimestre dell'anno, almeno secondo la tabella di marcia contenuta nel Pnrr, sarà adottato un decreto ad hoc che il ministero della Transizione appronterà insieme ai rappresentanti delle autorità regionali e con il supporto tecnico dell'Enea e dell'Ispra (l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) e che conterrà i criteri di selezione delle proposte avanzate delle amministrazioni. I progetti saranno valutati, tra l'altro, sulla base della coerenza con la legislazione nazionale ed Ue e con il Piano d'azione europea sull'economia circolare ma anche in relazione al miglioramento atteso dei target di riciclo. Nelle schede tecniche allegate al Piano e trasmesse a Bruxelles, sono poi contenute anche delle stime sui costi che, viene però chiarito, «sono estremamente variabili in considerazione della base geografica»: si va dai 30-40 milioni per un impianto di trattamento della frazione organica da 100mila tonnellate ai 500mila-2 milioni di euro indicati per un centro di raccolta rifiuti, mentre si stima un esborso tra 5 e 15 milioni per un

impianto di trattamento di specifici flussi di rifiuti (come gli ingombranti).

Altri 600 milioni saranno invece destinati a sostenere progetti "faro" di economia circolare in modo da potenziare la rete di raccolta differenziata e degli impianti di trattamento/riciclo e consentire così all'Italia di raggiungere i nuovi target previsti dalla normativa Ue (65% di raccolta differenziata al 2035, il riciclo del 70% dei rifiuti da imballaggio entro il 2030), oltre a quelli specifici fissati per i diversi materiali (dall'85% di riciclo per carta e cartone al 75% del vetro). E, per sostenere il raggiungimento degli obiettivi, sarà poi sviluppato un sistema di monitoraggio hi-tech per fronteggiare anche il problema degli scarichi illegali (si veda altro articolo in pagina). Per superare le carenze del sistema, però, gli investimenti saranno accompagnati da un pacchetto di riforme che ruoterà, come detto, attorno all'adozione di una nuova Strategia nazionale per l'economia circolare nella quale dovranno essere inclusi, oltre a un nuovo sistema di tracciabilità digitale dei rifiuti, anche incentivi fiscali per supportare le attività di riciclo e l'uso di materie prime secondarie e una revisione del sistema di tassazione ambientale sui rifiuti in modo da rendere il riciclo più conveniente dello smaltimento in discarica e dell'incenerimento in tutto il territorio nazionale.

Per supplire, poi, all'«insufficiente capacità di pianificazione delle regioni e alla debolezza della governance», sarà sviluppato un Programma nazionale per la gestione dei rifiuti che dovrà evitare nuove procedure di infrazione da parte dell'Europa e che servirà a colmare anche le lacune impiantistiche e gestionali (negli allegati tecnici, la deadline per il Programma è fissata nel secondo trimestre del 2022). Le lacune saranno coperte anche con il supporto tecnico alle autorità locali in modo da superare la mancanza di competenze



tecniche e amministrative del personale di Regioni, Province e Comuni, spesso causa dei ritardi nella costruzione degli impianti. Saranno i ministeri della Transizione ecologica, dello Sviluppo economico e altri dicasteri rilevanti a garantire l'affiancamento agli enti locali attraverso società interne: il supporto tecnico potrà riguardare l'implementazione della regolazione ambientale nazionale ed europea, ma anche lo sviluppo di piani e progetti relativi alla gestione dei rifiuti. Il Mite dovrà inoltre predisporre un piano d'azione per supportare le stazioni appaltanti nell'applicazione dei criteri ambientali minimi (Cam) fissati dal nuovo codice appalti per le procedure di gara pubbliche.

La sfida della valorizzazione.
Un impianto per il recupero dei rifiuti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA

Tracciabilità, monitoraggio hi-tech contro l'illegalità

Celestina Dominelli

Primo: un nuovo meccanismo di tracciabilità dei rifiuti dopo la fallimentare esperienza del Sistri, il sistema di controllo istituito nel 2009 e mai veramente decollato prima della sua soppressione, disposta con decreto a fine 2018. Secondo: un sistema avanzato e integrato di monitoraggio e previsione degli effetti del cambiamento climatico, che consentirà di intervenire anche contro il traffico e gli sversamenti illeciti di rifiuti. Sono i tasselli previsti dal Recovery Plan per fronteggiare il fenomeno dello smaltimento illegale, garantendo anche il necessario supporto alle forze dell'ordine nella prevenzione e repressione.

Il primo intervento punta a un nuovo sistema di tracciabilità dei rifiuti, uno degli elementi portanti della Strategia nazionale per l'economia circolare che il ministero della Transizione ecologica sta predisponendo e che sarà pronta per giugno del 2022. Il passaggio al nuovo sistema si è reso altresì necessario per rispondere alle richieste di Bruxelles che indica in un registro nazionale uno step fondamentale per l'economia circolare. A definire il perimetro dello strumento del Registro nazionale fu il decreto legislativo 152 del 2006, sulla base del quale sono sorti i diversi tentativi culminati ora nel Rentri, il cui disegno si deve all'ex ministro dell'Ambien-

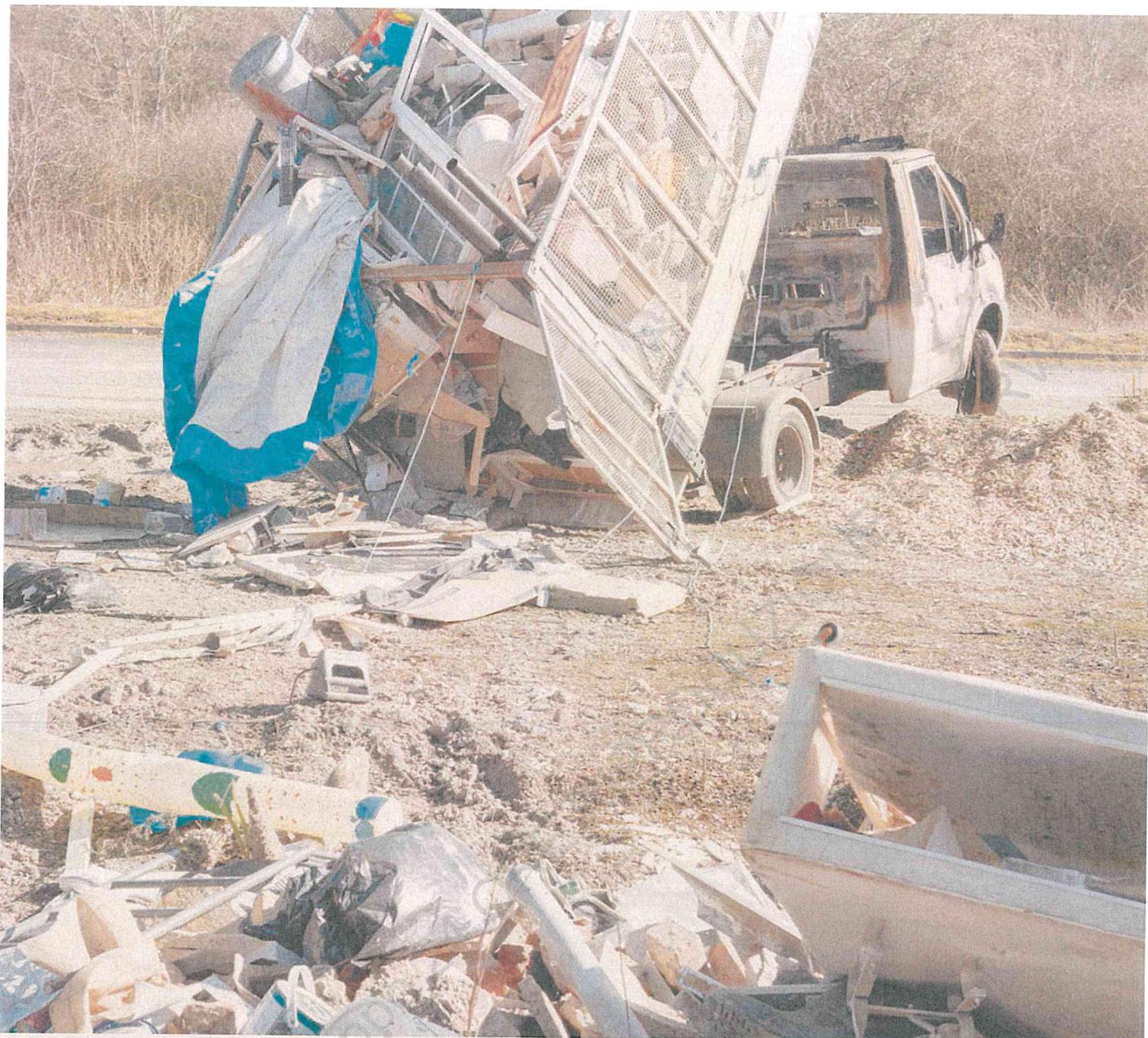
te, Sergio Costa. Così, per procedere adesso alla sua realizzazione e alla definizione dei provvedimenti normativi di attuazione, il Mite ha quindi deciso, segnando una forte discontinuità rispetto alle esperienze passate, di avviare una sperimentazione preliminare e di realizzare, con il supporto dell'Albo nazionale dei gestori ambientali e di Unioncamere e del sistema camerale italiano, un prototipo semplificato per verificare la funzionalità e la fruibilità di alcune delle funzioni del Registro e, in particolare, l'interoperabilità con i sistemi gestionali attualmente in uso alle aziende.

Nei giorni scorsi, è stata poi pubblicata l'home page del Rentri e la sezione riservata alla sperimentazione. Che entrerà nel vivo dopo la firma del protocollo di adesione da parte delle associazioni datoriali, con le aziende che potranno testare, da fine giugno e per almeno 4 mesi, le prime funzionalità del sistema. Alla tessera della tracciabilità, essenziale per identificare flussi prioritari e individuare così le necessità dei vari segmenti (a partire dall'end of waste), il Recovery Plan affianca poi un secondo intervento nell'ambito delle misure previste per la tutela del territorio:

LA ROAD MAP

Il rilascio del sistema

Secondo la tabella di marcia indicata dal Recovery Plan, l'implementazione di un progetto preliminare del nuovo sistema di monitoraggio e previsione sarà in capo al ministero della Transizione ecologica che dovrà svilupparlo con il supporto del dipartimento della Protezione civile e in coordinamento con gli altri dicasteri a seconda della destinazione d'uso del sistema. Spetterà, poi, sempre al Mite organizzare un bando di gara destinato a operatori privati infrastrutturali per il cofinanziamento della messa a punto del sistema proprietario di monitoraggio e un altro bando riservato a enti pubblici e finalizzato alla creazione del nuovo "Centro" al servizio del territorio



500 milioni per realizzare un sistema hi-tech di monitoraggio e prevenzione che rafforzerà la capacità previsionale degli effetti del cambiamento climatico e che permetterà anche di intervenire contro gli scarichi illegali dei rifiuti. Il sistema sarà costruito attorno a quattro pilastri: applicazioni di telerilevamento e sensoristica, rete di telecomunicazioni, sale di controllo centrali e regionali, nonché meccanismi e servizi di sicurezza informatica contro i cyber attacchi.

Nelle schede si parla poi di cinque destinazioni prioritarie, tra cui figura l'identificazione di crimini ambientali:

«Il sistema sarà particolarmente efficace nel contrastare lo smaltimento illegale dei rifiuti nel centro e nel sud Italia», chiariscono gli allegati. In cui si cita il caso della Terra dei Fuochi dove il Mite ha già siglato un accordo di programma con la prefettura di Napoli per il monitoraggio con telecamere e altri sistemi di controllo avanzato degli sversamenti illegali nei Comuni di Caivano e Giugliano. Un modello sperimentale, che, nelle intenzioni del ministero, può essere replicato anche in altre aree critiche.

Fronte aperto.

Un camion scarica illegalmente dei rifiuti ai margini di una strada

© RIPRODUZIONERISERVATA

AGROINDUSTRIA

In agricoltura la chiave diventa la sostenibilità

Giorgio Dell'Orefice

La sfida della sostenibilità per il mondo agroalimentare offre la possibilità di un riconoscimento di un ruolo che è stato da sempre svolto dall'agricoltura. Ma ora, con le misure e le risorse del Pnrr, può compiere un decisivo salto di qualità, ottenere un inquadramento organico e non essere più affidato solo all'iniziativa pionieristica di alcuni imprenditori.

Il ruolo green degli agricoltori è riconosciuto in Europa già da tempo ovvero da quando la Politica agricola Ue ha introdotto il principio di condizionalità ambientale, il criterio in base al quale l'erogazione degli aiuti comunitari ha cominciato a essere subordinata al rispetto di buone pratiche ambientali di coltivazione.

«Abbiamo ora di fronte una grande sfida – ha spiegato il presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti – che è quella di continuare a ridurre il ricorso alla chimica e abbassare la pressione sulle risorse naturali, il tutto senza contraccolpi sui livelli di produzione. La sfida è quindi quella di far coesistere sostenibilità ambientale ed economica. Un obiettivo ambizioso che le imprese agricole possono realizzare solo grazie all'innovazione tecnologica, dall'agricoltura di precisione fino alle nuove tecniche genomiche».

«L'agricoltura è un fattore della sostenibilità e per questo è considerata una "risorsa strategica" dal Pnrr – ha aggiunto il presidente di Coldiretti, Ettore Prandini – che proprio in questa ottica stanziava risorse per l'economia circolare e agricoltura sostenibile, con investimenti che vanno dalla logistica alle energie rinnovabili».

«L'agricoltura è protagonista del Pnrr – ha sottolineato il presidente di Cia-Agricoltori italiani, Dino Scanavino – non solo con importanti misure d'investimento (risorse per circa 5 miliardi di euro), ma anche in un'ottica di trasversalità rispetto alle varie missioni e componenti del Piano. Del resto il settore è da anni pioniere della sostenibilità ambientale da quanto nei primi anni 90 la politica agricola Ue mise al centro dei suoi obiettivi lo sviluppo rurale e la condizionalità ambientale. Sono ora necessari dettagli sull'implementazione del Pnrr e sulle riforme da affiancare agli investimenti. Da quella fiscale a misure come la revisione della governance dei Consorzi di bonifica».

E poi c'è l'ampio capitolo della produzione energetica da fonti rinnovabili. «Altro punto chiave – ha aggiunto Giansanti – riguarda il contributo attivo che l'agricoltura può dare alla transizione ecologica e alla riduzione delle emissioni nocive in linea con gli obiettivi Ue. Siamo favorevoli a un sistema di certificati verdi legati al trattenimento al suolo del carbonio, funzione assicurata da alcune attività agricole e di forestazione». «Nel Recovery Plan – ha concluso Prandini – vengono poi previsti sostegni per tutelare il patrimonio idrico con il Piano invasi proposto dalla Coldiretti per risparmiare acqua, diffondere irrigazione, produrre energia e contrastare il dissesto idrogeologico». Se ne parla da anni, forse stavolta davvero questi investimenti strategici sono vicini a diventare realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENERGIA

Rinnovabili, 5,9 miliardi ma serve più velocità

Jacopo Giliberto

Mezzo pieno o mezzo vuoto, la versione verde e rinnovabile del Pnrr scontenta chi vorrebbe la transizione energetica delle rinnovabili tutta e subito e chi invece è cauto per l'impatto sociale che il passaggio potrebbe produrre.

Prima di tutto, i numeri. Secondo l'Osservatorio sulle fonti elettriche rinnovabili realizzato da Anie Rinnovabili (i produttori di dispositivi e impianti) sulla base dei dati Gaudi di Terna, nel primo trimestre 2021 le nuove installazioni di fotovoltaico, eolico, idroelettrico raggiungono complessivamente 181 megawatt di potenza, con un lieve aumento del +2% rispetto al 1° trimestre 2020. Gli andamenti sono diversificati: positivo fotovoltaico (+32%) e negativi per l'idroelettrico (-79%) ed eolico (-31%).

Da moltiplicare per dieci

Una crescita del 2% è quasi una sconfitta di fronte al fabbisogno scritto nei piani. «La velocità di installazione dovrebbe quasi decuplicare», avverte Agostino Re Rebaudengo, presidente dell'associazione Elettricità Futura (le aziende elettriche). Il 31 maggio il Governo ha cercato di alleggerire per decreto gli impedimenti alle fonti rinnovabili, ma moltiplicare per dieci,

+1000% al posto dell'attuale +2%, «è un'impennata impossibile da realizzare con le misure attualmente contenute nel decreto semplificazioni».

Ancora numeri.

Per essere in linea con l'obiettivo del Green Deal, l'Italia dovrebbe installare oltre 7mila megawatt di nuovi impianti rinnovabili ogni anno da qui al 2030. I 181 megawatt registrati nei primi tre mesi dell'anno fanno pensare, se proiettati per quattro sull'intero 2021, che quest'anno si completeranno impianti rinnovabili per 724 megawatt contro i 7mila progettati, un decimo. «Negli ultimi anni riusciamo ad installare solo 800 megawatt l'anno, un divario troppo ampio rispetto agli impegni presi con l'Europa, che di questo passo raggiungeremo nel 2090 e non nel 2030», protesta sconsolato Re Rebaudengo. Aggiunge l'Anie Rinnovabili: «Seppur quest'ultimo provvedimento legislativo intervenga in modo più organico ed incisivo in materia di Fonti elettriche rinnovabili e accumuli, si auspica che nella fase di conversione in legge si interven-

SBLOCCARE IN TRE PASSI

1

OBIETTIVO 7MILA MW ANNO

Finò al 2030

Devono essere realizzati nuovi impianti rinnovabili

2

7-800 MW COSTRUITI

In realtà ogni anno

La velocità di realizzazione va moltiplicata per 10

3

SEMPLIFICARE ANCORA

Il decreto non basta ancora

Gli investitori sollecitano nuove facilitazioni

ga per ulteriori semplificazioni e soprattutto per determinare la gestione del transitorio ed ammodernare i parametri della vincolistica allo scopo di dare maggior forza propulsiva alla decarbonizzazione del settore elettrico».

A parere di Davide Chiaroni, vicedirettore del gruppo energy&strategy della School of Management del Politecnico di Milano, i 5,9 miliardi che il Pnrr mette a disposizione delle rinnovabili non faranno la differenza «se non si parte dall'assunto che la transizione ecologica è frutto di una precisa scelta politica legata alla necessità non più derogabile di mitigare l'effetto dannoso sul clima delle emissioni di gas, e non si disegna un percorso politico di concreto sviluppo, sfruttando al massimo l'enorme potenziale impiantistico, industriale e commerciale che abbiamo costruito in oltre un decennio. È da un mix integrato e coerente di provvedimenti normativi, così come da un mix integrato e coerente (per taglia e fonte) di impianti da rinnovabili, nuovi e ammodernati, che dipende il futuro del comparto in Italia».

Agrivoltaico ed eolico in mare

Eppure, protestano gli ecologisti, stando al think-tank italiano Ecco (con E3G e Wuppertal Institute) in Italia soltanto il 13% delle risorse complessive del piano sono state indirizzate a progetti significativi per il clima. In Spagna ad esempio la quota verde del Pnrr è del 31%. Tra le fonti rinnovabili, il piano parla 4.200 megawatt tra i quali 1,5 miliardi potrebbero andare all'agrivoltaico, pari a circa 430 megawatt. L'agrivoltaico è l'installazione di fotovoltaico su terreno agricolo, cercando di conciliare le due finalità di produzione primaria, cioè fare in modo che l'estrazione di energia dal sole possa affiancare le colture. Ciò potrebbe superare le contestazioni feroci di gran parte dell'ambientalismo tradizionale contro i pannelli solari sul terreno, come i duri attacchi



espressi negli ultimi anni da Carlo Petrini di Slow Food o come avviene in queste settimane in Sicilia con le proteste contro il progetto Lindo tra Noto e Siracusa o con gli agricoltori esasperati a Loreo in Polesine.

Sono considerati nel piano i progetti di gas rinnovabile come il biometano e l'idrogeno da fonti rinnovabili; deboli i cenni sui piani di espansione della produzione elettrica, sui sistemi di accumulo e sulle centrali eoliche da realizzare in mare, una frontiera sempre sottovalutata ma che potrebbe essere interessante per un Paese poco ventoso e molto abitato.

Così avanzano i progetti di eolico in mare per la Sardegna, la Sicilia, l'Adriatico di fronte a Rimini e il progetto Agnes della Saipem di fronte a Ravenna. E intanto a fine maggio il ministero della Transizione ecologica ha dato il via libera ambientale definitivo a una centrale eolica nello Ionio al largo di Taranto.

Rinnovabili.

I nuovi impianti verdi al centro degli interventi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO

I nodi irrisolti degli impianti verdi: strumenti insufficienti

Germana Cassar

Con il dichiarato fine di introdurre le riforme richieste dal Recovery Plan è stato approvato il decreto legge 31 maggio 2021, n. 77 (entrato in vigore il 1 giugno 2021). Tra gli obiettivi da perseguire vi è quello ambizioso di semplificare e velocizzare l'approvazione di progetti nel settore delle rinnovabili, ritenuto una delle misure essenziali per dare concreta attuazione all'aumento della quota di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili coerentemente con la seconda missione della "rivoluzione verde e transizione ecologica" del Recovery Plan.

La necessità di intervenire è resa evidente dall'attuale contesto caratterizzato da un esiguo numero di progetti autorizzati e da iter autorizzativi rallentati o incagliati da contenziosi contro i pareri negativi espressi dalle amministrazioni preposte alla tutela dell'ambiente e del paesaggio e dall'introduzione di piani regionali per la tutela del paesaggio che limitano su gran parte del territorio le iniziative da fonti rinnovabili. Il blocco riguarda anche progetti già autorizzati ma che necessitano della proroga del termine quinquennale di validità del provvedimento di Valutazione d'impatto ambientale (Via) dell'autorizzazione paesaggistica.

Peraltro, l'esperienza dell'accentramento delle competenze statali sugli impianti eolici di potenza superiore a 30 megawatt non ha registrato fino ad ora risultati positivi se si

pensa che dal 2017 il numero di progetti approvati si contano sulle dita di una mano. Una sfida complessa dunque che non sembra al momento trovare nel decreto legge appena approvato sufficienti strumenti per essere vincente. Il governo si è infatti limitato a: a) attribuire alla competenza statale il procedimento di Via anche per i progetti fotovoltaici sopra i 10 megawatt, con la previsione di termini dimezzati, l'istituzione di una Commissione tecnica Via ad hoc per i progetti Pnrr-Pniec, meccanismi di superamento del dissenso e poteri sostitutivi del Consiglio dei ministri; b) limitare i poteri del ministero della Cultura per gli impianti in aree con termini a quelle sottoposte a tutela paesaggistica (declassamento del parere a non vincolante e preclusione di ogni rimedio oppositivo, in caso di inerzia); c) semplificare gli iter autorizzativi autorizzabili con procedura abilitativa semplificata (Pas) per gli impianti fotovoltaici di potenza fino a 10 megawatt connessi alla rete elettrica di media tensione e localizzati in area a destinazione industriale, produttiva o commerciale a condizione che il proponente auto-dichiari l'assenza di interessamento di aree vincolate.

Nessuna norma sblocca le proroghe dei termini di validità delle autorizzazioni già rilasciate e stabilisce il regime transitorio per gli iter in corso. Per gli impianti agrovoltai, è derogato il divieto di accesso agli incentivi per impianti fotovoltaici in aree agricole ex articolo 65 del decreto legge 1/2012, a condizione che i moduli vengano montati verticalmente. La deroga che rischia di rimanere lettera "morta" ove non accompagnata da opportune norme di semplificazione dell'iter autorizzativo e di incentivazione ad oggi assenti. L'iter autorizzativo per interventi di repowering su impianti esistenti non risulta poi adeguatamente coordinato con le precedenti norme di semplificazione del decreto legge 76/2020. Le previsioni, pur confermando l'applicazione della Pas, richiedono nuovamente l'applicazione delle procedure ambientali.

Partner Dla Piper

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE HYDROGEN VALLEYS

Per l'idrogeno un piano avveniristico da 3,19 miliardi

Sissi Bellomo

Il sogno dell'idrogeno comincia a diventare realtà con il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), che delinea il percorso di sviluppo del settore in Italia lungo quattro direttrici: il recupero di aree industriali dismesse, da trasformare in "hydrogen valleys"; progetti bandiera per i settori difficili da decarbonizzare (i cosiddetti hard to abate, come l'acciaio, il cemento, il vetro e la carta) e per i trasporti, sia su gomma che su rotaia (in particolare per le linee su cui viaggiano ancora molti treni a diesel e che non si riesce a elettrificare); infine la ricerca e lo sviluppo tecnologico. Il tutto con un primo, ambizioso traguardo che è davvero dietro l'angolo: entro il 2025 il nostro Paese si propone di installare 6 gigawatt di capacità di elettrolisi, per produrre e trasportare un milione di tonnellate di idrogeno rinnovabile. Idrogeno verde dunque, secondo l'ormai nota tavola dei colori del vettore energetico: non solo ad emissioni zero, ma ricavato sfruttando esclusivamente fonti rinnovabili, come sole e vento. L'idrogeno blu – altrettanto pulito, ma prodotto con fonti fossili abbinate a cattura e sequestro della CO₂ – non esce completamente di scena, almeno per ora. Il suo impiego, contestato da molti ambientalisti, è previsto dalle Linee guida per la Strategia nazionale per l'idrogeno predisposte dal governo lo scorso dicembre, che dovranno essere approvate nei prossimi mesi e che comunque dovranno certamente

essere riviste, se non altro per recepire i nuovi e più stringenti obiettivi europei che impongono un taglio della CO₂ del 55% entro il 2030. Le Linee guida, allo stato attuale, prevedono fino a 700 mila tonnellate di idrogeno blu nel prossimo decennio, ricavate in gran parte "ripulendo" l'attuale produzione grigia che è di circa mezzo milione di tonnellate l'anno. Un traguardo praticabile, se l'Eni porterà a termine il progetto di un impianto Ccs (Carbon capture and storage) al largo di Ravenna, riutilizzando giacimenti esauriti. Diversi aspetti del Pnrr in relazione all'idrogeno attendono una messa a punto nei prossimi mesi. Tra i tasselli mancanti c'è l'adeguamento delle norme di sicurezza, cruciali anche nelle fasi di trasporto e stoccaggio, vista l'elevata infiammabilità dell'idrogeno. Anche l'ammontare preciso dei finanziamenti, si legge nel Pnrr, sarà «dettagliato nella Strategia Idrogeno di prossima pubblicazione». Alcune cifre sono comunque già indicate. All'idrogeno sono destinati 3,19 miliardi di euro, di cui 2 per i settori hard to abate, «a cominciare dalla siderurgia». Circa mezzo miliardo di euro è riservato a sviluppare la domanda nei trasporti, con la creazione di 40 stazioni di rifornimento per veicoli su ruota e 9 per il trasporto ferroviario, e una somma analoga servirà per avviare la produzione in aree industriali dismesse: nel nostro Paese, ricorda il Pnrr, ricoprono una superficie di almeno 9 mila km quadrati – all'incirca quanto l'Umbria – secondo un'indagine realizzata nel 2011. La maggior parte di queste aree peraltro è situata «in una posizione strategica per contribuire a costruire una rete idrogeno più granulare di produzione e distribuzione alle Pmi vicine». Per contenere i costi, precisa il Pnrr, si privilegeranno aree dismesse già collegate alla rete elettrica e gli elettrolizzatori in una prima fase saranno alimentati con elettricità rinnovabile generata in eccesso. Quanto al trasporto, si useranno camion o condotte già esistenti (i nostri gasdotti, senza modifiche, possono accoglierlo fino al 2% miscelato con il gas metano).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RETI IDRICHE

Per la risorsa acqua iniezione da 4,4 miliardi per l'efficienza

Celestina Dominelli

I Recovery Plan stanziava quasi 4,4 miliardi di euro per garantire la gestione sostenibile della risorsa idrica, ai quali si aggiungono 313 milioni di fondi, a valere sul programma React Eu, che saranno destinati alla riduzione delle perdite nella distribuzione. Un nodo, quello della dispersione dell'acqua per usi civili, che in Italia viaggia attorno a una media del 41% con punte del 51% al Sud, per via anche di infrastrutture ormai vetuste (circa il 35% delle condotte risale a 30-50 anni fa).

Accesso vincolato per i fondi

Insieme al miglioramento delle reti e della sicurezza dell'approvvigionamento idrico, il governo punta poi ad accelerare con il Pnrr il percorso di consolidamento verso la "gestione unica d'ambito", voluto dallo Sblocca Italia nel 2014 e ancora al ralenti, almeno a giudicare dall'ultima relazione al Parlamento dell'Autorità per l'energia, le reti e l'ambiente (Arera), dove si segnala che, negli ultimi 4 anni (da dicembre 2016 a dicembre 2019), i gestori unici individuati dai rispettivi enti di governo sono aumentati solo di 2 unità (da 57 a 59), anche se sono comunque diminuite le gestioni salvaguardate o conformi alla normativa (28 in meno) e, soprattutto, quelle non conformi (da 1074 a 842).

Da qui, dunque, la volontà, peraltro

già esplicitata negli allegati tecnici del Recovery Plan, di vincolare l'assegnazione delle risorse all'effettiva svolta nella governance. Sul tavolo, come sarebbe emerso dalle interlocuzioni in corso tra il ministero della Transizione ecologica - al quale spetta, da Piano, il compito di sottoscrivere specifici protocolli d'intesa per superare i ritardi nell'attuazione della normativa -, le Regioni e gli enti di governo, ci sarebbe infatti l'intenzione di riservare il 70% delle risorse destinate al settore a quei territori che, entro settembre, avranno formalmente individuato il gestore unico del sistema idrico integrato, mentre il restante 30% andrebbe alle realtà che si adegueranno entro il 30 giugno 2022. L'obiettivo, insomma, è ridurre la frammentazione esistente e

LE MISURE

1

LE RISORSE

In campo 4,4 miliardi

Sono i fondi previsti dal Recovery Plan per garantire la gestione sostenibile delle risorse idriche

2

GLI INTERVENTI

Dalla sicurezza ai depuratori

Sono quattro i filoni individuati per gli investimenti: sicurezza delle forniture, riduzione delle perdite, miglioramento dell'irrigazione nell'agrosistema, interventi per fognatura e depurazione

3

LE RIFORME

Governance e gestione

Sono due le riforme previste: la prima è rivolta alla semplificazione della normativa relativa al Piano nazionale per gli interventi nel settore idrico; la seconda punta a rafforzare il processo di industrializzazione del settore



soprattutto, come si sottolinea nello stesso Pnrr, migliorare l'insufficiente presenza di gestori industriali nel Mezzogiorno dove ci sono ancora 995 Comuni che gestiscono il servizio in economia (381 solo in Calabria).

Sulla scelta di subordinare lo sblocco dei fondi all'industrializzazione del settore non mancano, però, i distinguo: secondo alcuni operatori del Mezzogiorno, la mossa rischia infatti di accentuare il divario tra Nord e Sud e spiazzerebbe quegli enti idrici che, soprattutto in Campania e Sicilia, hanno compiuto qualche passo avanti ma non riuscirebbero comunque a rispettare la tabella di marcia dettata dal governo.

Focus su sicurezza e perdite

L'esecutivo è comunque deciso ad applicare criteri molto stringenti nell'assegnazione dei fondi con il ministero delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili e l'Arera, si legge negli allegati tecnici del Pnrr, che saranno chiamati a selezionare i progetti anche sulla base della qualità tecnica delle proposte, dell'im-

patto ambientale e del livello di coerenza con gli strumenti generali di pianificazione idrica. L'obiettivo è chiaro: svecchiare la rete italiana. E anche rapidamente. Non a caso, il Dl su semplificazioni e governance del Pnrr, appena approvato dal governo, individua anche tre progetti idrici, che valgono complessivamente 1,5 miliardi di euro (la nuova diga Foranea al Porto di Genova, la potabilizzazione delle acque della diga di Campolattaro, nel beneventano, e l'ammodernamento del sistema idrico del Peschiera nel Lazio), tra le dieci maxipere definite di impatto rilevante per le quali sono fissati iter super veloci.

E, per garantire la sicurezza delle forniture e ridurre le perdite, nel Pnrr ci sono 3,2 miliardi di euro, considerando anche le risorse del React Eu, ai quali si affiancano 600 milioni per gli investimenti in fognatura e depurazione e altri 880 milioni per migliorare l'irrigazione dell'agrosistema (si punta ad avere il 12% di aree con sistemi più efficienti a fronte dell'attuale 8 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sicurezza delle reti.

Il grande serbatoio di un impianto idrico

LA NUOVA MOBILITÀ

Metro, piste ciclabili, treni e bus elettrici le priorità

Giorgio Santilli

Il Pnrr interviene (componente 2.2) sulla mobilità urbana con 9,18 miliardi (di cui 8,58 finanziati da fondi europei e 0,6 con il fondo complementare nazionale): l'obiettivo è ridurre le emissioni inquinanti e favorire le modalità di trasporto green. La quota più consistente delle risorse va a metropolitane e tranvie (3,6 miliardi) e al rinnovo delle flotte degli autobus e dei treni (4,24 miliardi), nel duplice intento di potenziare il trasporto pubblico locale (con uno spostamento del 10% dell'attuale mobilità privata su quella pubblica) e al tempo stesso di renderlo più sostenibile.

Saranno realizzati nelle aree metropolitane 240 chilometri di rete attrezzata per le infrastrutture del trasporto rapido di massa suddivise in metropolitane (11 km), tram (85 km), filovie (120 km), funivie (15 km). Per potenziare la flotta degli autobus a basse emissioni è previsto l'acquisto di 3.360 bus entro il 2026. Un terzo delle risorse sono destinate alle principali città italiane.

Una novità è l'acquisto di treni verdi per il trasporto ferroviario regionale. Saranno 53, per sostituire un equivalente numero di convogli tradizionali. Si tratta di mezzi a propulsione alternativa che consentiranno anche di ridurre l'età media del parco rotabile regionale. A questi vanno aggiunte cento carrozze di nuova concezione sviluppate con materiali riciclabili e rivestite con pannelli fotovoltaici. Verrà anche

finanziato l'ammodernamento del parco automezzi dei Vigili del fuoco, con l'introduzione di circa 3.600 veicoli elettrici e veicoli alimentati a gas per i servizi istituzionali e l'introduzione di 200 nuovi mezzi con alimentazione ibrida elettrico-endotermica negli aeroporti. Prevista anche una riforma delle procedure per accelerare l'approvazione dei progetti e la realizzazione delle infrastrutture urbane. Il capitolo della mobilità urbana pubblica non sembra però introdurre elementi di innovazione o segni di una politica organica per le città, quanto piuttosto accelerare acquisti già programmati nel segno di una sostanziale continuità.

Le altre due voci di questo capitolo sono le piste ciclabili (600 milioni) e le colonnine per la ricarica delle auto elettriche (740 milioni). Il ministero delle Infrastrutture e mobilità sostenibili motiva la scelta delle piste con una stima di crescita del numero dei ciclisti del 20% nel 2020, con una forte spinta del Covid. La mobilità ciclistica era già cresciuta del 40%, però, fra il 2013 e il 2018, facendo crescere anche l'indotto economico, che viene stimato a 7,6 miliardi l'anno. La misura prevede la realizzazione di 570 chilometri di piste ciclabili urbane e 1.250 turistiche. Il 50% al Sud. Quanto alle colonnine, il piano afferma che «lo sviluppo di mobilità basata su veicoli elettrici rappresenta una rilevante opportunità di decarbonizzazione del settore, ma ad oggi è estremamente limitata e incide per lo 0,1 per cento sul totale dei veicoli. Per raggiungere gli obiettivi europei in materia di decarbonizzazione è previsto un parco circolante di circa 6 milioni di veicoli elettrici al 2030 per i quali si stima siano necessari 31.500 punti di ricarica rapida pubblici». La misura permette di accelerare questo investimento con la realizzazione di 7.500 punti di ricarica rapida in autostrada e 13.755 nei centri urbani, oltre a 100 stazioni di ricarica sperimentali con tecnologie per lo stoccaggio dell'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO PER IL TERRITORIO

Mix di azioni per ridurre i rischi del dissesto

Celestina Dominelli

Ufficialmente le risorse previste dal Recovery Plan per prevenire i rischi collegati al dissesto idrogeologico ammontano a quasi 8,5 miliardi. Spulciando, però, le tabelle collegate al Piano, si scopre che i fondi esplicitamente allocati su questo capitolo sono 2,5 miliardi, ai quali si aggiungono altri investimenti collegati a «interventi per la resilienza, la valorizzazione del territorio e l'efficienza energetica dei Comuni» (negli allegati del Recovery Plan, si parla di almeno il 40% di 3 miliardi destinati a lavori pubblici di medie dimensioni nelle municipalità, cioè 1,2 miliardi, da riservare a tale obiettivo). Il governo punta a mettere in sicurezza 1,5 milioni di persone interessate dal problema, agendo in modo preventivo attraverso un ampio e capillare programma di interventi strutturali, volti a mettere in sicurezza da frane e a ridurre il pericolo di allagamento, e misure non strutturali previste dai piani di gestione del rischio idrico e di alluvione, focalizzati sul mantenimento del territorio, sulla riqualificazione, sul monitoraggio e sulla prevenzione.

La vera sfida, però, per fronteggiare un fronte particolarmente rilevante in Italia poiché riguarda gran parte della penisola - il 63,9% dei Comuni italiani

secondo una fotografia elaborata dall'Uncem (Unione nazionale dei comuni, comunità ed enti montani) su dati Ispra (Istituto Superiore per la protezione e la ricerca ambientale) - è rappresentata nel Recovery Plan alla voce "riforme". Perché, come ha ricordato più volte anche la Corte dei conti, sulla mancata risoluzione del problema del dissesto idrogeologico incidono soprattutto l'assenza di un'efficace politica nazionale di natura preventiva e non urgente, ma anche la debolezza dei soggetti attuatori e dei commissari/presidenti straordinari di Regione che non hanno risorse tecniche dedicate. Da qui, la volontà di intervenire sia sul fronte del rafforzamento delle strutture commissariali e delle capacità operative delle autorità di bacino distrettuale e delle Province (presso le quali istituire un ufficio specializzato di cui anche i commissari possano avvalersi) sia su quello della semplificazione e accelerazione delle procedure per l'attuazione e il finanziamento degli interventi, partendo dalla revisione del Dpcm 28 maggio 2015 che ha fissato i criteri e le modalità per stabilire le priorità di attribuzione delle risorse per le misure di mitigazione del rischio e del sistema ReNDiS (il Repertorio nazionale degli interventi per la difesa del suolo) gestito dall'Ispra.

Una revisione normativa profonda, quindi, che, secondo la road map fissata dal Pnrr, dovrebbe concludersi per la metà del 2022 e che dovrebbe essere accompagnata anche dalla sistematizzazione dei flussi informativi e dall'interoperabilità dei diversi sistemi informatici sul fenomeno.

Più binari, quindi, su cui, anche il ministro della Transizione ecologica, Roberto Cingolani, sta provando a intervenire tanto che, già nella bozza di Dl semplificazioni, da lui firmata e in parte confluita nel provvedimento ap-



provato dal governo, erano previsti sia il potenziamento della capacità operativa di area vasta per accelerare la messa a terra degli interventi di difesa del suolo, con la costituzione di un ufficio speciale per il contrasto al dissesto idrogeologico, sia la razionalizzazione dei sistemi informativi per le politiche di difesa del suolo con l'Ispra, incaricata di tutta l'attività tec-

nica, che dovrà coordinarsi con le analoghe strutture del Mef e della Presidenza del Consiglio. Misure che a questo punto potrebbero rientrare all'interno del Piano per la transizione ecologica su cui sono al lavoro i tecnici del Mite e che dovrà contenere anche il cronoprogramma del programma di contrasto al dissesto idrogeologico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dissesto.
Territori invasi
dalle frane